

nuova
edizione
aggiornata

Cattiva maestra televisione

I libri di Reset

Karl R. Popper

a cura di Giancarlo Bosetti

Marsilio

Introduzione di Giancarlo Bosetti.

A cura di Francesco Erbani.

1994 Reset s.r.l., Milano.

Karl Popper ha dettato il suo testo in inglese al direttore di «Reset», che lo ha tradotto qui in italiano. La registrazione è stata trascritta nella versione originale da Susan Branfield. I diritti di riproduzione sono, per l'Italia, di «Reset» e, per gli altri paesi, di Karl Popper.

Indice.

- Introduzione: di Giancarlo Bosetti.
- Una patente per fare televisione: di Karl R. Popper.
- Ladra di tempo, serva infedele: di John Condry.
- La violenza in televisione: di Charles S. Clark.

John Condry è stato Professore di Human Development e Family Studies al College di Human Ecology della Cornell University.

Psicologo, scienziato delle comunicazioni, è stato condirettore del Centro per le Ricerche sugli effetti della televisione. Fra le sue più recenti pubblicazioni si segnalano:

Condry, J.C., & Ross, D.F. (1985), "Sex and aggression: The effect of gender label on the perception of aggression in children", «Child Development», 56, 225-233.

Condry, J.C. (1987), "Enhancing Motivation: A social-developmental perspective", in

D. Kleiber and M. Maehr, (Eds), "Advances in motivation and achievement: Enhancing motivation". Volume 5, pagine 23-49, Greenwich, Connecticut. JAI Press.

Condry, J.C. (1989), "The psychology of television". Hillsdale, NJ; Lawrence Erlbaum Associates.

Condry, J.C. & Stokker, L. G. (1992), "Overview of special issue on Intrinsic Motivation". «Motivation and Emotion». Volume 16, Numero 3, 157-164.

Condry, J.C., Scheibe, C., Barht, A., Potts, K. (1993).

"Children's t.v. before and after the Children's Television Act of 1990". Presentato all'incontro biennale della Società per le Ricerche sullo Sviluppo del Bambino, New Orleans, L.A. 1993.

John Condry è morto nel giugno 1993. Il saggio che viene qui tradolto per la prima volta in italiano si intitola "Thief of Time, Unfaithful Servant: Television and the American child", ed è uscito su «Daedalus», Volume 122, Numero 1, Inverno 1993, pagine 259-278.

L'articolo di Charles S. Clark è tratto dalla rivista «C.Q. Researcher» pubblicata dalla Congressional Quarterly Inc., Volume 3, numero 12, Marzo 1993.

Le traduzioni sono a cura di Marina Astrologo e Claudia Di Giorgio.

INTRODUZIONE

di Giancarlo Bosetti.

Da alcuni anni Karl Popper stava preparando la proposta che avanza nell'intervento che presentiamo qui insieme al breve saggio di John Condry e ad alcune pagine di una inchiesta sulla violenza in televisione di «C.Q.-Researcher». Fin dal 1991 mi era risultato chiaro, in occasione di un incontro con lui, che la sua tesi, secondo la quale «stiamo educando i nostri bambini alla violenza attraverso la televisione e gli altri mezzi di comunicazione» e che «purtroppo (...) abbiamo bisogno della censura» (1), non era l'invettiva di un misantropo o una pur rispettabile idiosincrasia, ma la tappa di una riflessione molto ben ponderata intorno ai meccanismi di riproduzione della cultura e della civiltà, di affermazione e consolidamento dello stato di diritto, di funzionamento della democrazia. Una provocazione era certamente l'invocazione della censura - che Popper ha poi accantonato in quanto evidentemente inefficace e inattuabile in una democrazia -: era il massimo segnale di allarme di cui il teorico della società aperta e uno dei maggiori interpreti del pensiero liberale fosse capace.

Quello della televisione era per Popper un problema di non semplice soluzione, anche dal punto di vista della compatibilità di ogni pensabile terapia con i principi della democrazia e del liberalismo. Una vasta letteratura, soprattutto americana di cui il lavoro di Condry è anche una efficace sintesi e che generalmente è poco conosciuta in Italia, mostra l'evidenza dei danni sociali di una espansione incontrollata del potere della Televisione, in termini di quantità di tempo assorbito, di influenza sui comportamenti, di competizione con la famiglia e la scuola, di distorsione della discussione pubblica, di crescita abnorme di miti e divismi. E dal momento che la televisione è anche un mezzo di espressione attraverso il quale si manifesta e si esercita un principio di libertà, si trattava di considerare come un intervento limitativo di questo potere fosse possibile in un ambito liberale.

In un primo tempo Popper si rifaceva alle basi stesse dello Stato di diritto: il «nucleo fondamentale dello Stato di diritto», diceva, è «la non violenza». Quanto più perciò trascureremo il «compito della educazione alla non-violenza», tanto più ci troveremo costretti ad estendere l'applicazione delle leggi penali e di dure norme restrittive «nei campi dell'editoria, della televisione, della comunicazione di massa».

In altre parole: quanto più lo Stato di diritto è alimentato da una cultura condivisa di rifiuto della violenza, che è l'essenza della democrazia, tanto meno ci sarà bisogno di opprimere gli individui con mezzi di polizia, carcerazioni, controlli asfissianti. Quanto migliore è la qualità civile, quanto più alto il livello dell'educazione dei cittadini, tanto meno lo Stato con i suoi apparati avrà bisogno di farsi vedere. «E' un principio molto

semplice», aggiungeva Popper chiamando in causa ancora una volta Immanuel Kant. «E l'idea è sempre la stessa: massimizzare la libertà di ciascuno nei limiti imposti dalla libertà di altri. Se invece andiamo avanti come stiamo facendo ora, ci troveremo presto a vivere in una società in cui l'assassinio sarà pane quotidiano».

Il problema televisione si presentava, nel cammino della società aperta verso un mondo migliore, come un terribile inciampo, dal momento che la Televisione è figlia, oltre che del progresso tecnologico, anche della libertà. «Abbiamo bisogno della libertà», scriveva Popper meditando sui paradossi della democrazia, «per impedire che lo Stato abusi del suo potere e abbiamo bisogno dello Stato per impedire l'abuso della libertà».

Questo è un problema che chiaramente non può mai essere risolto astrattamente e in linea di principio con delle leggi. E' necessaria una Corte costituzionale e, più di ogni altra cosa, una buona volontà». In ogni caso, aggiungeva, «non ci è consentito farci indurre dalla nostra inclinazione alla libertà a trascurare i problemi del suo abuso». Con Kant, non possiamo allora non considerare «l'inevitabile limitazione della libertà» come un peso che è «la necessaria conseguenza della convivenza umana» (2).

L'immissione di violenza nella società: è questa la prima e capitale imputazione che il filosofo viennese fa alla televisione, paragonandola addirittura alla guerra. L'una e l'altra sono, per vie diverse, gravissime fonti di disturbo del corso normale della vita di una società, l'una e l'altra causa della «perdita dei sentimenti normali del vivere in un mondo bene ordinato» in cui il crimine sia «una sensazionale eccezione» (3). E da queste accuse, come si vedrà dalle sue parole, Popper non retrocede, ne fornisce anzi, insieme a Condry, una motivazione ancora più circostanziata dal punto di vista educativo. Ma quella imputazione non è l'unica. Nel corso della sua riflessione, che sembra trattare l'invenzione della Televisione e i suoi effetti sociali come qualcosa di cui la nostra epoca non è ancora pienamente cosciente, con la tenacia, la calma e la generosità che hanno i maestri verso allievi dalla mente acerba, Popper ci sottopone un altro gravissimo guasto prodotto da questo congegno elettronico. A causa della sua relativa novità e della inerzia che impedisce rapide reazioni alle istituzioni politiche, la televisione è diventata un potere incontrollato e qualsiasi potere non controllato è in contraddizione con i principi della democrazia.

E' nata da qui l'idea di Popper di completare la sua riflessione e di formulare una proposta politica di cui, nel testo che pubblichiamo qui, sono indicate le motivazioni ed è tracciato lo schema essenziale. Sia l'analisi che le proposte sono più articolate, complesse e realistiche di quanto non fosse probabilmente apparso in occasione del primo allarme da lui lanciato. Non solo violenza dunque, ma anche squilibri nella vita politica, inquinamento del discorso pubblico, complicazioni nella percezione delle distinzioni tra realtà e finzione. Ce n'è abbastanza, insomma, da far sentire utile per tutti, e obbligatorio per chi ha delle responsabilità dirette, un addestramento alle conseguenze della scatola televisiva.

Finora, della proposta popperiana si era parlato per accenni sommari e parziali: censurare la violenza, imporre un giuramento a chi fa televisione, istituire una licenza revocabile. Ora sarà finalmente possibile conoscere la proposta nella sua interezza ed avere, si spera, una discussione meno superficiale, e qualche volta, è il caso di dire, meno ottusa, di quella avvenuta sinora (4).

In verità Popper, prima di farlo qui attraverso «Reset», ha cercato in almeno tre occasioni, con un atto di grande fiducia comunicativa, di illustrare il suo progetto proprio attraverso la televisione. Lo ha fatto con una rete nazionale tedesca, con una italiana e con la B.B.C. Ma la sua fiducia non è stata premiata. A causa dei tagli, dei rinvii o degli orari impossibili, la proposta che il filosofo ha in mente non è ancora entrata in circolazione. «A proposito di censura...», commenta questa situazione Popper, «loro, i produttori di televisione, possono censurare a piacere, senza che noi ci possiamo fare nulla». Non se ne è parlato a fondo sui giornali e neanche nelle aule parlamentari dei paesi europei. Poco conosciuta e per ora anche scarsamente efficace è anche l'elaborazione del Parlamento europeo e della Cee, che pure ha varato una direttiva, nell'89, che fa riferimento esplicito alla tutela dei minori e alla funzione educativa delle trasmissioni televisive (5).

L'evidenza che Popper sa dare agli aspetti educativi, psicologici, evolutivi e biologici dei problemi dell'umanità televisiva si spiegano anche grazie al percorso disciplinare della sua formazione. Vale la pena di ricordare che l'autore della "Logica della scoperta scientifica" e della "Società aperta e i suoi nemici" non è soltanto un filosofo o un epistemologo. Fin dalla sua tesi di laurea, Popper si è situato a cavallo tra la filosofia e la psicologia, avendo approfondito questa seconda scienza soprattutto dal punto di vista biologico.

Non è per caso che egli sia tuttora membro dell'Accademia americana delle scienze, nella sezione dedicata all'evoluzione e alla biologia. Ma accanto a questo aspetto delle sue competenze, noto attraverso l'intera sua opera, ve n'è un altro meno conosciuto: Popper è stato per una parte della sua vita educatore di bambini. Di bambini si occupò a Vienna tra il 1918 e il 1937, quando lasciò il suo paese. Ha lungamente collaborato con Alfred Adler e la sua Società di psicologia individuale.

Questi, che fu consulente del governo austriaco fino all'avvento del nazismo, aveva organizzato diverse cliniche specializzate in bambini con difficoltà di adattamento. Popper operò a contatto di questi bambini nell'ambito delle ricerche della Società, ma ebbe anche un vero e proprio impiego, dalla municipalità di Vienna, come insegnante.

NOTE ALL'INTRODUZIONE.

NOTA 1: L'intervista è stata pubblicata nel volume K. Popper, "La lezione di questo secolo", a cura mia, Marsilio 1992. La citazione a pagina 35.

NOTA 2: "Osservazioni sulla teoria e sulla prassi dello Stato democratico", ivi, pagina 68.

NOTA 3: si veda un'altra intervista, quella all'"Unità" del 25 gennaio 1994.

NOTA 4: Esempio per chiusura mentale la reazione di un alto dirigente della televisione italiana: «...adesso apprendo che la televisione più della guerra, della scuola, del lavoro e di tutto il resto... influisce sulla formazione della mente umana a partire da quella fragile (manco a dirlo) dei bambini... effetti nefasti della televisione. Ma quali effetti nefasti? Non vorremo mica dire che in Jugoslavia si stanno ammazzando per la televisione!». La battuta finale rivela una tale ignoranza della funzione della televisione in generale e nei Balcani in particolare, dove il martellamento razzista via video ha preparato i soldati ai massacri, da farci pensare ai corsi di addestramento alle comunicazioni di massa suggeriti da Popper come qualcosa di assolutamente urgente. Si veda «La Stampa», «Giuramento per lavorare in Televisione, Popper: non censura ma impegno morale», 2 febbraio 1993.

NOTA 5: Utile il volume di Roberto Barzanti, "I confini del visibile. Televisione e cinema senza frontiere nelle politiche dell'Unione Europea". Lupetti, 1994.

UNA PATENTE PER FARE TELEVISIONE

di Karl R. Popper.

L'articolo di John Condry che qui appare mostra l'immensa influenza della televisione sui bambini e la grande quantità di tempo che essi vi passano davanti, due cose che sono ovviamente tra loro collegate. Mi pare che l'autore di questo saggio sia estremamente bene informato su questi argomenti e che li tratti con chiarezza e in modo molto oggettivo. Egli giunge alla conclusione - affermandolo per la prima volta alla fine del suo saggio - che i bambini non sono da rimproverare per il tempo passato davanti alla televisione e che non è colpa loro se attraverso la televisione ricevono una informazione distorta. E ne spiega la ragione in un modo che ci lascia senza speranza, dicendo che «la televisione non scomparirà nel futuro ma anche che è improbabile che cambi al punto da diventare un ambiente ragionevolmente accettabile per la socializzazione dei bambini».

A questo proposito io vorrei semplicemente fare un rilievo. Mi sembra che nell'ultimo anno, per esempio in Gran Bretagna, ci sia stato forse un leggero miglioramento, anche se è così leggero che a stento vale la pena di parlarne. Eppure si può in ogni caso almeno affermare che le cose in quest'ultimo periodo non sono peggiorate, mentre fino ad anni a noi vicini la televisione si era degradata in quasi tutti i sensi.

Condry, poi, nel paragrafo successivo comincia dicendo che la televisione non può insegnare ai bambini ciò che debbono sapere via via che crescono e diventano adolescenti e poi adulti. Io direi diversamente: non può farlo la televisione per come è organizzata adesso. Io sarei piuttosto dell'opinione che la televisione, potenzialmente certo, così come è una tremenda forza per il male potrebbe essere una tremenda forza per il bene. Potrebbe, ma è assai improbabile che questo accada. La ragione è che il compito di diventare una forza culturale per il bene è terribilmente difficile. Per dire la cosa nel modo più semplice, non abbiamo gente che possa realizzare, per più o meno venti ore al giorno, materia buona, programmi di valore. E' molto più facile rimediare gente che produce venti ore al giorno di materia media e cattiva, e forse una o due ore al giorno di qualità buona. E' semplicemente un compito di estrema difficoltà, e quante più sono le stazioni emittenti tanto più diventa difficile trovare professionisti che siano davvero capaci di produrre cose sia interessanti che di valore. Si può facilmente produrre materia che si può definire come «non cattiva e noiosa», ma non certo materia sia attraente sia di qualità per venti ore al giorno.

C'è dunque una difficoltà fondamentale, interna, che è stata alla radice del deterioramento della televisione. Il livello è sceso perché le stazioni televisive, per mantenere la loro "audience", dovevano produrre sempre più materia scadente e

sensazionale. Il punto essenziale è che difficilmente la materia sensazionale è anche buona.

Ora, se qualcuno volesse che io gli spieghi «che cosa è bene e che cosa è male», risponderai che non mi piace dare definizioni.

Credo tuttavia che ogni persona realmente responsabile e dotata di intelletto sappia che cosa intendere per «bene» e «male» in questo campo. Non voglio approfondire qui questo punto. Basti in ogni caso il rimando al fatto che disponiamo di molta gente preparata sui problemi dell'educazione, specialmente in America, dove questi temi sono davvero fortemente presenti nelle università. Non manca dunque chi sia in grado di distinguere che cosa è bene e che cosa no dal punto di vista educativo. Ed è perciò possibile applicare questo genere di competenza per far nascere anche una produzione televisiva migliore, anche se dobbiamo sapere che non sarà facile e che è un compito per persone di talento quello di realizzare cose interessanti e buone.

Questo è il problema fondamentale, ma ce n'è un secondo, altrettanto importante: quello che vi sono troppe stazioni emittenti in competizione. Per che cosa competono? Ovviamente per accaparrarsi i telespettatori e non competono, mi si lasci dire così, per un fine educativo. Non fanno certamente a gara per produrre programmi di solida qualità morale, per produrre trasmissioni che insegnino ai bambini qualche genere di etica.

Questo aspetto è importante e difficile, perché l'etica si può insegnare ai bambini soltanto fornendo loro un ambiente attraente e buono e fornendo loro, soprattutto, buoni esempi.

Che cosa dobbiamo fare allora?

L'analisi di Condry non ci lascia alcuna speranza ed ha tuttavia almeno il merito di non propinarci qualche ricetta illusoria e irrealizzabile. Se riflettiamo sulla storia della televisione, vediamo che, nei suoi primi anni, essa era abbastanza buona. Non c'erano le cattive cose che sono arrivate dopo, offriva buoni film e altre cose discrete. La ragione di questo sta in parte nel fatto che all'inizio non c'era competizione o, per lo meno, ce n'era molto poca e che anche la domanda non si era ancora estesa. Perciò la produzione poteva essere più selettiva.

E' interessante notare che cosa dicono a questo proposito coloro che producono televisione. In occasione di una lezione che ho tenuto in Germania non molti anni fa ho incontrato il responsabile di una televisione, che era venuto ad ascoltarmi, insieme ad alcuni collaboratori. Non ne faccio il nome per non personalizzare il caso. Ebbi con lui una discussione durante la quale sostenne alcune orribili tesi, nella cui verità egli naturalmente credeva. Diceva per esempio: «Dobbiamo offrire alla gente quello che la gente vuole», come se si potesse sapere quello che la gente vuole dalle statistiche sugli ascolti delle trasmissioni. Quello che possiamo ricavare da lì sono soltanto indicazioni circa le preferenze tra le produzioni che sono state offerte. Guardando quei numeri noi

non possiamo sapere che cosa dovremmo o potremmo offrire e lui, il capo di quella televisione, non può sapere che cosa la gente sceglierebbe se ricevesse proposte diverse dalle sue. Il fatto è che egli crede veramente che la scelta sia possibile soltanto nell'ambito dell'offerta così com'è e a questo non vede alternative. La discussione che ho avuto con lui è stata davvero incredibile.

Egli credeva che le sue tesi fossero sostenute dalle «ragioni della democrazia» e si riteneva costretto ad andare nella direzione che sentiva come l'unica che lui era in grado di comprendere, nella direzione che sosteneva essere «la più popolare». Ora, non c'è nulla nella democrazia che giustifichi le tesi di quel capo della televisione, secondo il quale il fatto di offrire trasmissioni a livelli sempre peggiori dal punto di vista educativo corrispondeva ai principi della democrazia «perché la gente lo vuole». Ma in questo modo saremo costretti ad andare tutti al diavolo!

Nella democrazia, come ho sostenuto altre volte, non c'è nient'altro che un principio di difesa dalla dittatura, ma non c'è neppure nulla che dica, per esempio, che la gente che dispone di più conoscenza non debba offrirne a chi ne ha di meno. Al contrario la democrazia ha sempre inteso far crescere il livello dell'educazione; è, questa, una sua vecchia, tradizionale aspirazione. Le idee di quel signore non corrispondono per niente all'idea di democrazia, che è stata ed è quella di far crescere l'educazione generale offrendo a tutti opportunità sempre migliori. Invece i principi che lui mi ha illustrato hanno come conseguenza che si offrono all'"audience" livelli di produzione sempre peggiori e che l'"audience" li accetta purché ci si metta sopra del pepe, delle spezie, dei sapori forti, che sono per lo più rappresentati dalla violenza, dal sesso e dal sensazionalismo. Il fatto è che più si impiega questo genere di spezie più si educa la gente a richiederne. E dal momento che questo tipo di intervento è il più facile a capirsi da parte dei produttori e quello che produce una più facile reazione da parte dell'"audience", si determina una situazione per cui si smette di pensare a interventi più difficili. Basta prendere la scatola del pepe e metterlo nelle trasmissioni. Così un responsabile televisivo può pensare che il problema sia risolto. E questo è quello che è accaduto anno dopo anno da quando la televisione è partita: spezie più forti sul cibo preparato perché il cibo è cattivo e con più sale e più pepe si cerca di passar sopra anche a un sapore disgustoso.

Quando cominciarono le trasmissioni televisive io avevo intorno ai quarant'anni ed ebbi una discussione piuttosto accesa con la persona, una docente di psicologia, che era stata incaricata dal governo britannico di dare una valutazione circa il problema se la televisione fosse o no pericolosa per i bambini. La professoressa dette il suo responso: no, la televisione non era pericolosa per i piccoli. Credo che fosse giunta a quella conclusione dopo aver visto alcuni programmi di quella televisione allo stadio iniziale e che, su quella base, avesse giudicato. Dopodiché il governo britannico fece suo quel giudizio e la cosa non fu più considerata un problema. Ma da quel momento in poi il livello dell'offerta televisiva, lentamente ma sicuramente, cominciò a deteriorarsi fino approssimativamente a un anno fa, quando, almeno in Gran Bretagna, sono stati così numerosi e ovvi i rilievi circa l'enorme quantità di violenza e di crimini apparsi nei programmi televisione visti

anche dai bambini che c'è stata almeno una sensibile interruzione del deterioramento che era stato fino ad allora costante.

Otto anni fa, con una lezione, avevo sostenuto la tesi che stiamo educando i nostri bambini alla violenza e che se non facciamo qualcosa la situazione necessariamente si deteriorerà perché le cose muovono sempre nella direzione della minor resistenza. In altre parole si va sempre dalla parte che risulta più facile, quella in cui uno si aiuta a superare un problema riducendo le costrizioni del lavoro. Quelle spezie di cui abbiamo parlato sono il mezzo che i produttori di televisione hanno più facilmente a disposizione per aiutarsi, sono il congegno sperimentato che è sempre in grado di catturare l'"audience". E se l'"audience" se ne stanca, basta aumentare le dosi. Si tratta di un meccanismo che probabilmente ripartirebbe anche qualora si spingesse la situazione indietro. Non conosco la televisione italiana, ma è così in Gran Bretagna ed anche in America. C'è ormai un discreto numero di casi in cui responsabili di atti criminali hanno ammesso di aver ricevuto ispirazione per i loro crimini dalla televisione. Ed è stato clamoroso il caso di due ragazzi, di dieci anni e mezzo, che a Liverpool hanno rapito e ucciso senza alcun motivo un bambino di due anni nel febbraio del 1993. Il fatto determinò un grandissimo interesse e allarme: si trattava di un tipo di depravazione di cui difficilmente si potevano trovare dei precedenti. Si è molto discusso collegando quell'episodio anche alla televisione, ma sono venuti diversi esperti a sostenere che, psicologicamente, era un errore fare quel collegamento. Per questo io voglio ora fare una affermazione molto semplice e molto netta circa la psicologia della relazione tra i bambini e la televisione.

Tra le altre cose, quando parliamo di pensiero dobbiamo riferirci all'«orientamento nel mondo», una capacità che di fatto è fondamentale perché possa esserci il pensare. Che cos'è?

E' la capacità di trovare la nostra strada nel mondo. Questo argomento mi riporta molto indietro nel tempo. Si tratta di qualcosa che mi è abbastanza familiare e, anche se non ho scritto molto di specifico su questo punto, se ne può trovare traccia in varie mie opere sulla teoria della conoscenza. Nel rapporto tra bambini e televisione noi ci troviamo di fronte a un problema evolutivo: i bambini vengono a questo mondo strutturati per un compito, quello di adattarsi al loro ambiente. Per quanto ne so io, questa formulazione, molto semplice, non era stata finora portata dentro la discussione sul problema della televisione. In altre parole, nel loro intero equipaggiamento per la vita, i bambini sono attrezzati in modo da potersi adattare ai diversi ambienti che troveranno intorno a loro. Essi sono perciò dipendenti, in misura considerevole, nella loro evoluzione mentale dal loro ambiente e ciò che chiamiamo educazione è qualcosa che influenza questo ambiente in un modo che giudichiamo buono per lo sviluppo di questi bambini.

Noi mandiamo i bambini a scuola perché possano imparare qualcosa. Ma che cosa significa realmente «imparare»? E che cosa significa «insegnare»? Significa influenzare il loro ambiente in modo che possano prepararsi per i loro futuri compiti: il compito di diventare cittadini, il compito di guadagnare denaro, il compito di diventare padri e madri

per una nuova generazione e così via. Perciò tutto dipende dall'ambiente, vale a dire che, come generazione precedente, noi abbiamo la responsabilità di creare le migliori condizioni ambientali possibili. Ora, il punto è che la televisione è parte dell'ambiente dei bambini ed una parte per la quale noi siamo ovviamente responsabili, perché si tratta di una parte dell'ambiente fatta dall'uomo ("man-made").

Nel corso della mia vita mi sono a lungo occupato di educazione.

In particolare ho imparato molto nel rapporto con i soggetti più difficili, che provenivano quasi sempre da case in cui c'era violenza. Per lo più si trattava di violenza esercitata sulle madri da parte dei padri di questi piccoli e in generale questi padri erano alcolizzati che condizionavano con la violenza l'intera vita familiare. Questo era il modo tipico in cui l'ambiente di bambini sfortunati poteva venire influenzato dalla violenza. Adesso la violenza in casa è sostituita ed estesa dalla violenza che appare sullo schermo televisivo. E' attraverso questo mezzo che essa viene messa davanti ai bambini per ore ogni giorno. La mia esperienza mi porta a considerare questo punto molto importante, direi decisivo. La televisione produce violenza e la porta in case dove altrimenti violenza non ci sarebbe.

Veniamo ora al problema di che cosa fare. Chiediamoci: si può fare qualcosa? In realtà sono in molti a pensare, come Condry, che non si possa fare nulla, specialmente in un paese democratico, perché, prima obiezione, la censura non si sposa bene con la democrazia e, seconda obiezione, la censura non sarebbe efficace con la televisione perché arriverebbe sempre in ritardo e sarebbe praticamente impossibile da organizzare il lavoro di un censore preventivo sulle trasmissioni. Si potrebbe forse per questa via agire nei confronti di responsabili della produzione di cui si conosce la cattiva fama per il largo uso che fanno della violenza, ma non è un metodo che si possa estendere all'intero sistema televisivo.

Illustrerò allora brevemente la mia proposta, per la quale ho adottato il modello fornito dai medici e dalla forma di controllo generalmente istituita per la loro disciplina. I medici sono controllati dalle proprie organizzazioni, secondo un metodo che è altamente democratico. I medici hanno infatti un grande potere, sulla vita e la morte dei loro pazienti, che deve necessariamente essere sottoposto a un controllo. E in tutti i paesi civili c'è una organizzazione attraverso la quale i medici controllano se stessi e c'è anche, naturalmente, una legge dello Stato che definisce le funzioni di questa organizzazione. Io propongo che una organizzazione simile sia creata dallo Stato per tutti coloro che sono coinvolti nella produzione di televisione. Chiunque sia collegato alla produzione televisiva deve avere una patente, una licenza, un brevetto, che gli possa essere ritirato a vita qualora agisca in contrasto con certi principi. Questa è la via attraverso la quale io vorrei che si introducesse finalmente una disciplina in questo campo. Chiunque faccia televisione deve necessariamente essere organizzato, deve avere una patente. E chiunque faccia qualcosa che non avrebbe dovuto fare secondo le regole dell'organizzazione, e sulla base del giudizio dell'organizzazione, può perdere questa patente.

L'organismo che avrà la facoltà di ritirare la patente sarà una sorta di Corte. Perciò tutti, in un sistema televisivo che operasse secondo la mia proposta, si sentirebbero sotto la costante supervisione di questo organismo e dovrebbero sentirsi costantemente nelle condizioni di chi, se commette un errore, sempre in base alle regole fissate dall'organizzazione, può perdere la licenza. Questa supervisione costante è qualcosa di molto più efficace della censura, anche perché la patente, nella mia proposta, deve essere concessa solo dopo un corso di addestramento al termine del quale ci sarà un esame.

Uno degli scopi principali del corso sarà quello di insegnare a colui che si candida a produrre televisione che di fatto, gli piaccia o no, sarà coinvolto nella educazione di massa, in un tipo di educazione che è terribilmente potente e importante. Di questo si dovranno rendere conto, volenti o nolenti, tutti coloro che sono coinvolti dal fare televisione: agiscono come educatori perché la televisione porta le sue immagini sia davanti ai bambini e ai giovani che agli adulti. Chi fa televisione deve sapere di aver parte nella educazione degli uni e degli altri.

Quando mi è capitato di parlare di questo con lavoratori della televisione, mi sono reso conto che la cosa appariva loro come una novità. Non avevano mai pensato a fondo a questo aspetto del loro lavoro, ma non facevano fatica ad ammettere che le cose stavano così. Ciò che devono imparare è che l'educazione è necessaria in ogni società civilizzata, che i cittadini di una società civilizzata, le persone cioè che si comportano civilmente, non sono il risultato del caso, ma sono il risultato di un processo educativo. E in che cosa consiste fondamentalmente un modo civilizzato di comportarsi? Consiste nel ridurre la violenza. E' questa la funzione principale della civilizzazione ed è questo lo scopo dei nostri tentativi di migliorare il livello di civiltà delle nostre società. Ritengo che i corsi debbano essere basati sull'insegnamento della importanza fondamentale della educazione, delle sue difficoltà e del fatto che il punto centrale nel processo educativo non consiste soltanto nell'insegnare fatti, ma nell'insegnare quanto sia importante l'eliminazione della violenza.

Nel corso si dovrà insegnare come i bambini ricevono le immagini, come assorbono quello che la televisione offre e come cercano di adattarsi all'ambiente influenzato dalla televisione.

Si dovranno insegnare i meccanismi mentali attraverso i quali sia i bambini che gli adulti non sono sempre in grado di distinguere quello che è finzione da quello che è realtà. C'è stato per esempio, qui in Inghilterra il caso di una signora che ha cercato di punire un attore dopo che questi aveva recitato la parte di un criminale. Ed è del resto un obiettivo della "fiction" in generale e di varie forme di "fiction" offerte dalla televisione di fare apparire le scene le più vive e reali che sia possibile.

I procedimenti mentali che distinguono o sovrappongono realtà e finzione devono essere conosciuti dai lavoratori della televisione perché per molti di loro sono una novità. Molti di loro ignorano le conseguenze subconscie che il loro lavoro ha sia sui bambini che

sugli adulti. E' evidente che questo genere di effetti della televisione dipende dal livello di intelligenza degli ascoltatori e da altri fattori: tutto questo dovrà essere oggetto dei corsi, nei quali si metterà una particolare attenzione al rischio di mescolare realtà e finzione e agli effetti di confusione che ne possono derivare sui soggetti più esposti.

C'è un certo livello di apprendimento e di intelligenza che è necessario alle vittime della televisione per distinguere tra quello che viene loro offerto come realtà e quello che viene loro offerto come finzione. Si tratta di un problema molto serio che dovrà essere approfondito nei corsi perché gli addetti alla televisione si rendano ben conto di quello che stanno facendo. E la concessione della patente dovrà essere subordinata a un esame con il quale i candidati dimostrino non soltanto di avere appreso la materia ma anche di essere consapevoli della loro responsabilità educativa nei confronti dell'"audience". E dovranno promettere di tener fede a questa responsabilità agendo di conseguenza. Chi fa televisione dovrà saper bene quali sono le cose da evitare in modo da impedire che la sua attività abbia conseguenze antieducative.

L'istituzione della patente non dovrà riguardare soltanto i produttori di televisione che hanno la più elevata responsabilità nelle decisioni sui programmi, ma tutti i lavoratori, anche i tecnici, i cameramen, perché tutti coloro che sono coinvolti nella produzione televisiva ne portano una responsabilità. E ogni lavoratore potrà dire ai dirigenti della produzione: «Non lavoro a questo programma perché voglio tener fede alla promessa che ho fatto e non voglio rischiare che mi ritirino la patente». Questo dovrebbe creare una situazione in cui il produttore è sottoposto di fatto al controllo della gente che lavora alle sue dipendenze.

La proposta che io ho qui avanzato non è soltanto molto urgente, ma dal punto di vista della democrazia è anche assolutamente necessaria. E spiego perché in poche parole conclusive. La democrazia consiste nel mettere sotto controllo il potere politico. E' questa la sua caratteristica essenziale. Non ci dovrebbe essere alcun potere politico incontrollato in una democrazia. Ora, è accaduto che questa televisione sia diventata un potere politico colossale, potenzialmente si potrebbe dire anche il più importante di tutti, come se fosse Dio stesso che parla. E così sarà se continueremo a consentirne l'abuso. Essa è diventata un potere troppo grande per la democrazia. Nessuna democrazia può sopravvivere se all'abuso di questo potere non si mette fine. In questo momento se ne abusa sicuramente, per esempio, in Jugoslavia, ma l'abuso può avvenire dovunque. Se ne fece ovviamente abuso in Russia. In Germania non c'era la televisione sotto Hitler, anche se la sua propaganda fu costruita sistematicamente quasi con la potenza di una televisione. Credo che un nuovo Hitler avrebbe, con la televisione, un potere infinito.

Una democrazia non può esistere se non si mette sotto controllo la televisione, o più precisamente non può esistere a lungo fino a quando il potere della televisione non sarà stato pienamente scoperto. Dico così perché anche i nemici della democrazia non sono ancora del tutto consapevoli del potere della televisione.

Ma quando si saranno resi conto fino in fondo di quello che possono fare la useranno in tutti i modi, anche nelle situazioni più pericolose. Ma allora sarà troppo tardi. Noi dobbiamo saper vedere ora questa possibilità e controllare la televisione con i mezzi che qui ho proposto. Naturalmente io credo che essi siano i migliori e forse anche gli unici. E' ovvio che qualcun altro può avanzare proposte migliori, ma finora non mi pare di averne sentite.

LADRA DI TEMPO, SERVA INFEDELE

di John Condry.

La marea dell'evoluzione biologica si muove lentamente, privilegiando nell'arco di secoli determinate mutazioni rispetto ad altre. Ben diversa è l'evoluzione sociale, alimentata dalla scoperta e dall'invenzione, e sovente rapida e imprevedibile. Vi sono invenzioni che provocano cambiamenti lievi, in genere in meglio, a volte in peggio: pensiamo alla polvere da sparo. Ma ve ne sono altre che modificano la cultura e la società in maniera profonda e imprevedibile, una maniera che non si può comprendere se non retrospettivamente.

Oggi c'è qualcosa che non va nei bambini americani, nel modo in cui crescono. La cosa è evidente. Ne vengono fornite molte spiegazioni diverse, che in genere fanno riferimento alle rapide trasformazioni intervenute in questi ultimi anni.

L'intensificazione del traffico ha modificato il tessuto urbano, distruggendo vecchi quartieri e lacerandone le infrastrutture sociali. La famiglia appare completamente stravolta e la scuola funziona male, quando funziona. I punteggi conseguiti dagli alunni in occasione di alcuni test hanno mostrato un calo costante negli ultimi vent'anni e non vi sono miglioramenti in vista. Suicidi e omicidi sono in aumento. Molti bambini danno segni evidenti di disturbi fisici e di sofferenza mentale. Si può affermare che la televisione è responsabile in qualche misura di questa situazione?

Per comprendere il ruolo della televisione nella vita dei bambini americani è importante cominciare da un'ampia panoramica delle loro esigenze. Come fa un bambino a diventare un componente utile della società? In che modo si lavora sulla sua immaturità per prepararlo alla vita adulta? Come passa il tempo?

Il tempo è un'unità di misura assai utile perché, a differenza delle ricchezze e delle opportunità, è un bene identico per tutti. Se la giornata è fatta di 24 ore, e se di queste 24 ore molti ne trascorrono 16 svegli, il totale delle 112 ore settimanali di veglia costituisce un oggetto di studio appropriato. Come trascorrono quelle 112 ore i bambini americani di oggi, specie quelli di età compresa fra 3 e 11 anni?

Fino a circa duecento anni fa, la maggior parte dei bambini trascorrevano quel tempo nelle comunità e nei villaggi in cui era nata, osservando gli adulti nelle loro attività di lavoro e di gioco. I bambini acquisivano le capacità e le attitudini necessarie ad inserirsi in una società che conoscevano ed avevano a portata di mano. Capacità e attitudini che sviluppavano da piccoli e che tornavano loro utili una volta diventati adulti. Ciò che veniva appreso in famiglia durante una generazione veniva messo in pratica nella successiva. Il bambino imparava a conoscere il lavoro e la vita, acquisiva quelle

conoscenze del mondo che esistevano nella famiglia e nella comunità.

In parte, la situazione ha cominciato a cambiare con la rivoluzione industriale. Le persone si staccavano in numero crescente dalle comunità in cui avevano vissuto per generazioni e si trasferivano nelle città, vecchie e nuove, in cerca di altre opportunità economiche e sociali. Nel nuovo mondo industriale urbano, i bambini osservavano la vita in modi nuovi.

Le scuole sono state inventate proprio per integrare le opportunità di apprendimento offerte dall'osservazione quotidiana.

La situazione si è modificata in modo ancor più spettacolare negli ultimi anni. Si sa che nella settimana-tipo i bambini americani trascorrono all'incirca 40 ore guardando la televisione e giocando con i videogiochi. Se a queste si aggiungono le 40 ore di scuola, compreso il tempo necessario per andarvi e tornarvi e per fare i compiti a casa, restano soltanto 32 ore per avere rapporti con i coetanei e i familiari. Se vogliamo capire che cosa fanno i bambini sul mondo e su se stessi, occorrerà esaminare con attenzione l'ambiente creato dalla famiglia, dalla scuola, dai coetanei e in particolare dalla televisione. Il ruolo svolto da quest'ultima nel creare un ambiente in cui i bambini socializzano merita di essere studiato.

Perché si guarda la televisione.

I bambini si accostano alla televisione e la guardano con motivazioni che differiscono in misura significativa da quelle prevalenti fra gli adulti. La maggior parte degli adulti, per loro stessa ammissione, guarda la televisione «per divertimento». La maggior parte dei bambini, pur trovandola divertente, guarda la televisione perché cerca di capire il mondo. Molti adulti considerano la televisione poco significativa e la guardano con quella che talora si definisce «sospensione dell'incredulità». Pur di divertirsi, accettano l'allontanamento dalla raffigurazione realistica, e, a seconda delle premesse del programma, capiscono perfettamente perché un dato personaggio vola per aria, diventa invisibile, compie azioni sovrumane. Per definizione, uno spettacolo di "fiction" non deve per forza essere possibile, reale o vero.

Invece i bambini, pur apprezzando gli aspetti di intrattenimento della televisione, hanno più difficoltà - a causa della loro limitata comprensione del mondo - a discernere i fatti dalla finzione. Sono più vulnerabili degli adulti. Gli influssi primari che i bambini subiscono - la famiglia, i coetanei, la scuola e la televisione - operano tutti insieme. I bambini non sono molto capaci di separare ciò che imparano in questi diversi contesti. Anzi, l'utilità dell'informazione ottenuta in uno di essi dipende in parte da ciò che si impara negli altri. Senza il sostegno della famiglia, gran parte di ciò che succede a scuola perderebbe di importanza. Se la scuola fosse più efficace, la televisione non sarebbe tanto potente. I coetanei esercitano il loro influsso e il loro potere nella misura in cui la famiglia e la scuola non esercitano il proprio.

L'esposizione e i contenuti.

L'influenza della televisione dipende da due fattori: l'esposizione e i contenuti. Quanto maggiore è l'esposizione dello spettatore allo spettacolo televisivo, tanto maggiore è, in genere, l'influenza esercitata dal mezzo. In una certa misura, la natura di tale influenza sarà determinata dai contenuti. Tuttavia, l'esposizione basta da sola ad influenzare lo spettatore, indipendentemente dai contenuti. Vediamo quindi alcuni dati riguardanti l'esposizione.

Negli Stati Uniti la televisione è nata negli anni Cinquanta.

Nel primo anno di quel decennio, aveva un televisore circa il 10 per cento delle famiglie americane; nel 1960 la percentuale era salita al 90 per cento, e quasi tutti coloro che possedevano un apparecchio guardavano regolarmente la televisione.

L'introduzione di quest'ultima ha quindi provocato un vasto mutamento nel modo in cui gli americani passavano il tempo.

Mentre l'invenzione dell'automobile ha determinato un aumento dei tempi di viaggio pari a soltanto il 6 per cento (sebbene su distanze maggiori), l'avvento della televisione ha provocato, secondo alcune stime, un aumento del 58 per cento del tempo trascorso a contatto con i mezzi di comunicazione.

A partire dal 1950, il tempo durante il quale la famiglia americana media tiene acceso l'apparecchio televisivo attualmente, oltre 7 ore al giorno - è costantemente aumentato; l'americano medio guardava la televisione per circa 4 ore al giorno, un po' di più durante il "week-end". Negli anni Ottanta, quando sono divenuti largamente disponibili la televisione via cavo e i videoregistratori, la quota di "audience" delle tre principali reti americane ha cominciato a calare, passando dal 90 per cento circa delle famiglie americane al 60 per cento di oggi. In ogni caso, la quantità di tempo trascorso a guardare la televisione è rimasta approssimativamente costante, solo che adesso è suddivisa fra più emittenti. Questi dati statistici sono altrettanto rilevanti per i bambini quanto per gli adulti.

Il bambino americano medio guarda la televisione per circa 4-5 ore al giorno durante la settimana e per circa 7-9 durante il "week-end", per un totale approssimativo di 40 ore a settimana.

Sono compresi i film in videocassetta, i video giochi e la televisione via cavo. Indipendentemente da ciò che vedono, i bambini che guardano molto la televisione tendono a leggere di meno, a giocare di meno e ad essere obesi. Questi sono gli «effetti indiretti» del guardare continuamente la televisione.

Se l'obesità è un problema nazionale per i giovani americani, la televisione svolge un

ruolo significativo nel provocare questo disturbo? Anche se non è chiaro quanto sia forte il nesso causale fra le due cose, vi sono fondati motivi di sospettare che esista. Un'occupazione passiva sul piano fisico come guardare la televisione è spesso accompagnata dall'assunzione di cibo, e gli studi mostrano un calo del tasso metabolico fra i telespettatori, specie per quanto riguarda i bambini già obesi.

E' possibile che i cibi reclamizzati sul piccolo schermo stimolino lo spettatore a mangiare e il cibo è il prodotto più reclamizzato.

La televisione è una ladra di tempo. Quando i bambini la guardano ininterrottamente per ore, non fanno molte cose che sul lungo periodo possono essere assai più importanti dal punto di vista del loro sviluppo. Ma non c'è solo questo; il contenuto di programmi e di pubblicità della televisione influenza profondamente atteggiamenti, credenze e azioni dei bambini.

In genere i bambini cominciano a guardare i cartoni animati attorno ai due anni di età. Via via che crescono, fra i 6 e gli 11, conquistano sempre più il loro favore le "sitcom" o "situation comedies", cioè gli sceneggiati comici.

I bambini piccoli guardano i cartoni animati perché sono ben «marcati», cioè ogni azione è sottolineata da caratteristiche atte ad attirare l'attenzione. Questa «marcatura» sostituisce l'attenzione e la comprensione. Dal momento che l'attenzione del bambino è discontinua, gli effetti audio della televisione contribuiscono a richiamarli davanti all'apparecchio.

Per lo più, l'attenzione del bambino non si fissa perché il materiale è facilmente comprensibile. I bambini capiscono qualcosa del contenuto dei singoli programmi, ma non alla stessa maniera degli adulti. Ad esempio, non capiscono le sequenze lunghe e hanno una comprensione ridotta delle motivazioni e delle intenzioni dei singoli personaggi. Non sono capaci di trarre deduzioni da un'azione cui non assistono direttamente, cioè da un'azione sottintesa ma non esplicitamente mostrata.

Ad esempio, i bambini assistono a scene violente, e a modo loro possono forse concludere che «il più forte ha ragione».

Tuttavia, è improbabile che comprendano i messaggi più sottili, cioè che certe azioni sono più significative di altre. Un'idea che senz'altro capiscono è che se uno vuole una cosa e ha più potere di un altro, la ottiene. Questo messaggio figura in posizione preminente nei cartoni animati di «azione-avventura» che hanno sostituito gli spettacoli dal vivo di cui un tempo era fatta la televisione per bambini. E' ampiamente documentato che il quantitativo di violenza contenuto negli spettacoli per bambini è sostanzialmente maggiore rispetto a quello dei programmi per adulti trasmessi durante la fascia oraria di massimo ascolto. Ad esempio, un recente studio ha dimostrato che nei programmi per bambini figura una media di 25 atti di violenza l'ora, contro i 5 l'ora dei programmi di "prime time" per adulti. I cartoni animati di «azione-avventura» sono «vicende di

potere».

Guardare simili programmi influenza il comportamento dei bambini? Centinaia di studi, effettuati a partire dai primi anni Sessanta - studi sperimentali su un numero limitato di bambini e vasti studi sul campo condotti in culture diverse utilizzando una varietà di tecniche - concordano per lo più sul fatto che i bambini di entrambi i sessi che guardano molto la televisione sono più aggressivi di quelli che non la guardano spesso.

Assistere a programmi televisivi violenti ne influenza non soltanto il comportamento ma anche atteggiamenti, credenze e valori. Ad esempio i giovani che vedono molta televisione in genere hanno più paura delle situazioni violente che possono verificarsi nel mondo reale. Altri, invece, sono desensibilizzati rispetto alla violenza, cioè questa li colpisce di meno: la loro risposta alla violenza si riduce.

Il contenuto della televisione destinata ai bambini presenta personaggi maschili e femminili in ruoli stereotipati; chi guarda molto la televisione mostra, nei propri atteggiamenti in fatto di ruoli sessuali, l'influsso di ciò che ha visto in televisione. Nel modo di rappresentare le persone molto giovani e molto anziane, i medici e la polizia, o i malati mentali, le convenzioni televisive distorcono gravemente le situazioni della vita reale.

Mano a mano che il bambino cresce, aumenta la sua capacità di afferrare il senso di vicende complesse, in parte perché ne sa di più del mondo, ma anche perché ha maggiore familiarità con le forme e la struttura della televisione: è diventato "television literate", cioè ha contratto consuetudine con il linguaggio televisivo. A quel punto trova gradevoli le "situation comedies". Al pari dei cartoni animati, queste sono contrassegnate da risate registrate, piuttosto che da suoni inconsueti; ma gli effetti sull'attenzione e sulla comprensione sono identici. Nel corso degli anni, le "sitcom" sono diventate una delle forme prevalenti e più popolari di intrattenimento televisivo. Non sono violente. La risata registrata dice al bambino che è successo qualcosa d'importante, e questo a sua volta serve a introdurlo ad usanze e a valori specifici per quanto riguarda, in particolare, le abitudini sessuali.

Via via che i bambini procedono verso la prima adolescenza, attorno ai 9-10 anni, i loro gusti si differenziano sempre più a seconda del sesso; cominciano a imitare le preferenze degli adulti. Molte bambine amano le "telenovelas", nella convinzione di imparare qualcosa sulla vita; molti ragazzi amano le avventure di azione, spesso per lo stesso motivo. I programmi di "action adventure" presentano, nel ruolo di protagonista, un maschio che in genere trionfa su un «cattivo». Sono messaggi che fanno presa soprattutto sui ragazzi. Gli spettacoli con eroi maschili attirano anche le bambine, mentre non è vero l'inverso; i maschietti tendono a evitare i programmi in cui il ruolo di protagonista è svolto da una ragazza o da una donna. Questo è uno dei motivi per cui vi sono così pochi programmi televisivi per bambini con protagoniste femminili; semplicemente, non sono altrettanto redditizi.

L'elogio del presente.

I bambini non fanno forse quel che hanno sempre fatto, cioè osservare la società per capire meglio che posto occupano al suo interno? La televisione non li informa forse sugli usi e sui costumi esattamente come in passato i bambini acquisivano tali informazioni osservando le persone che li circondavano?

La risposta è semplice: sì e no. Sì, i bambini fanno quel che hanno sempre fatto, con meno aiuto che mai da parte degli adulti; no, la televisione non li informa sul mondo, anzi spesso li disinforma. La televisione non è concepita per fornire ai bambini informazioni circa il mondo reale. Quando viene usata per questo scopo, fa un pessimo lavoro. La televisione moderna, specie nel modo in cui viene attualmente utilizzata negli Stati Uniti, ha un unico obiettivo: vendere merci. La televisione è fundamentalmente uno strumento commerciale. I suoi valori sono i valori del mercato; la sua struttura e i suoi contenuti rispecchiano tale obiettivo.

Lo scopo dei responsabili della programmazione televisiva è catturare l'attenzione del pubblico e trattenerla abbastanza a lungo per propagandare un prodotto. Considerato il funzionamento della psiche umana, non è compito facile. Gli esseri umani si annoiano e si desensibilizzano facilmente. Per conquistare la nostra attenzione, la televisione è costretta a trasformarsi di continuo. Si interessa esclusivamente al presente immediato; non ha alcun interesse a soffermarsi su problemi che non ammettono una soluzione di breve periodo. Ad esempio, le rivolte nei ghetti di Los Angeles, che hanno dominato per una settimana i notiziari televisivi nella fascia oraria di massimo ascolto, vengono dimenticate in un mese, se si accetta che la televisione sia lo specchio della memoria degli spettatori.

La drammatizzazione televisiva non ha alcun motivo di occuparsi della realtà. Se quel che attrae l'attenzione è distorcere la realtà, vi sarà distorsione. Scopo primario della televisione, anche di quella sua parte che si definisce «istitutiva», è conquistare l'"audience". Anche se la televisione istruttiva per lo più non si occupa di vendere prodotti, essa compete con la televisione commerciale per l'attenzione del pubblico.

La televisione vive nel presente; non ha rispetto per il passato e ha scarso interesse per il futuro. Guardare la televisione incoraggia atteggiamenti che per i bambini possono essere disastrosi. Una delle funzioni primarie dell'istruzione, sia a casa che a scuola, è di collegare il passato con il futuro, di mostrare in che modo il presente discende da ciò che lo ha preceduto, e in che modo il futuro è legato ad entrambi.

La televisione è governata dall'orologio. Qualsiasi elemento drammatico e qualsiasi incertezza che vengano introdotti debbono essere risolti e soddisfatti entro la fine del programma. Ci sono i prodotti da vendere. E' il tempo che detta il passaggio ad un altro programma, ad altri prodotti. Almeno sotto questo profilo, la televisione rassomiglia alla scuola. Se un allievo s'interessa ad uno specifico argomento, se una discussione rivelatrice e coinvolgente inizia appena prima della campanella, non c'è scampo alla tirannide dell'orologio. La campanella suona: è ora di cambiare argomento. Atteggiamenti del genere banalizzano l'interesse e ostacolano l'apprendimento; dicono ai bambini di non lasciarsi coinvolgere troppo da nulla. C'è forse da stupirsi se gli insegnanti riferiscono che l'attenzione degli alunni è discontinua, che non si sofferma mai a lungo su nulla, neppure sugli argomenti che hanno scelto loro stessi? Né la televisione né la scuola promuovono l'interesse verso le materie di studio al di là di quel che consente l'orologio; questo banalizza la ricerca del sapere.

La televisione non mostra nessuna curiosità autentica, né questa è attributo comune fra i bambini assuefatti ai suoi programmi.

La televisione non lascia spazio al mistero. La comprensione del vero mistero richiede tempo; esso presuppone una base di conoscenze di fondo, stimulate da situazioni del mondo reale.

Un vero mistero può essere accompagnato da uno spezzone audio di notiziario della durata di 30 secondi, ma i bambini sono scarsamente interessati ai notiziari; preferiscono guardare altre cose, a volte programmi televisivi che parlano di misteri.

Uno di questi programmi, intitolato "Unsolved mysteries" [«Gialli irrisolti»], in genere parla di banalità: una navicella spaziale atterrata in qualche parte del New Jersey o qualche altro avvenimento fittizio paragonabile. Questa non è realtà e non è mistero.

Se i bambini di oggi sono crudeli verso i loro simili, come sostengono alcuni, se mancano di solidarietà, se ridono dei deboli e disprezzano le persone che mostrano di aver bisogno di aiuto, questi atteggiamenti sono forse attribuibili a ciò che si vede sul piccolo schermo? I poveri e i meno fortunati sono rappresentati di rado in televisione, e quando ciò accade vengono per lo più additati al ridicolo. La ricchezza è la chiave per passarsela bene in televisione; i più ammirati sono ricchi, vivono in dimore sontuose e vanno in giro a bordo di "limousine" lunghe come treni.

La cosa davvero assurda è che la televisione non mostra mai nessuno intento a lavorare per guadagnare le ricchezze che ostenta. Non esiste alcun legame fra il lavoro e la vita. I bambini, che preferiscono la soluzione più rapida ai problemi, cercano la bella vita così come la definisce la televisione, vale a dire possedere tante cose, ma non sanno come procurarsele. E come potrebbe essere diversamente? Mostrare gente che lavora per la televisione è una bestemmia, uno spreco di tempo! Rende la televisione noiosa, e ciò sarebbe inammissibile. In televisione, ogni momento dev'essere emozionante, ogni avvenimento deve attrarre l'attenzione. A queste condizioni, è impossibile raffigurare il

rapporto causale fra lavoro e ricchezza o altri che non sono facili da raffigurare o presentabili sul piano visivo.

Che cosa insegna la televisione.

Come ha detto una volta Nicholas Johnson, ex capo della Federal Communications Commission (F.C.C.), l'ente federale degli Usa per le comunicazioni, «la televisione è tutta istruttiva; ma la domanda è: che cosa insegna?». Vediamo alcuni casi specifici. Da circa dieci anni, il paese è impegnato in quella che viene eufemisticamente definita «guerra alla droga». Quasi tutti sono d'accordo sul fatto che un aspetto centrale di questa «guerra» sia la componente educativa. Nel quadro dell'iniziativa, svariati organismi, fra cui la "Partnership for a Drug-Free America", hanno sponsorizzato brevi annunci pubblicitari televisivi della durata di 30 secondi, che esortano gli spettatori, in particolare i giovani, ad evitare l'uso di droghe. Per verificare l'affermazione citata, Cynthia Scheibe, Tim Christensen ed io abbiamo condotto uno studio sui messaggi televisivi pro e contro la droga. Abbiamo dunque codificato un campione rappresentativo del contenuto delle trasmissioni televisive del 1989 (programmi e pubblicità). Sono stati oggetto di interpretazione tutti i messaggi riguardanti droghe e farmaci, che fossero favorevoli (un personaggio che fa uso di droghe raffigurato sotto una luce positiva) o contrari (un personaggio che fa uso di droghe presentato sotto una luce negativa). Abbiamo circoscritto la nostra analisi a messaggi concernenti bevande alcoliche, fumo di tabacco, o droghe o farmaci assunti per via orale, inalati o fumati. Abbiamo definito «messaggio pro-droga» ogni situazione in cui veniva rappresentato un personaggio che beveva o fumava sigarette e se li godeva senza conseguenze negative. Il messaggio in cui un personaggio faceva le stesse cose ma subiva qualche genere di danno, lo abbiamo considerato un «messaggio anti-droga».

Durante le 36 ore di trasmissione prese a campione, su due giornate-tipo, i messaggi attinenti al tema droga sono stati 149. Di questi, 121, erano pro-droga, cioè l'81,2 per cento; 22 anti-droga, cioè il 14,8 per cento e 6 erano ambigui. Insomma, per ogni messaggio anti-droga ce n'erano 6 favorevoli. Per certi tipi di droga, il rapporto era ancora più alto; per il solo alcool, ad esempio, ci sono stati 10 messaggi favorevoli per ciascuno contrario.

Molti dei messaggi «pro-droga» erano inseriti in annunci pubblicitari relativi a farmaci, birra o vino, e nelle caratterizzazioni in cui erano contenuti, i personaggi utilizzavano allegramente droghe legali - alcool e sigarette per sentirsi meglio, per festeggiare un successo, per tirarsi su dopo una sconfitta, per rilassarsi dopo una giornata dura.

Per ogni messaggio televisivo che dice: «Dite no alla droga», dunque, ve ne sono 6 che dicono: «Se non ti senti bene, prendi una droga o un farmaco per modificare il tuo stato».

Non riesci a dormire? Prendi qualcosa. Non riesci a stare sveglio? Prendi qualcosa. Vuoi dimagrire? Prendi qualcosa. Ti senti un po' giù?

Prendi qualcosa, oppure beviti una birra o un bicchiere di vino.

Quindi, sebbene le campagne di pubblico interesse siano efficaci nell'influenzare gli atteggiamenti circa i rischi dell'abuso di droghe e di alcool, la maggior parte dei messaggi televisivi raffigura un mondo in cui l'uso dell'alcool e delle droghe è diffuso in misura allarmante. Che cosa insegna questo ai giovani a proposito dell'uso e dell'abuso di sostanze? Non dice forse, in fondo, che le droghe sono legittime, fanno parte della cultura generale, tranne naturalmente per le poche che non rientrano fra quelle ammesse?

Non molto diversa è la situazione per quanto riguarda il sesso in televisione. Molti pre-adolescenti e adolescenti guardano la televisione e vi scorgono una fonte d'informazione sul comportamento sessuale. Tale informazione - che non è facilmente accessibile altrimenti, visto che molti genitori hanno difficoltà a parlare di sesso con i figli - è di importanza cruciale per molti. Secondo i risultati di un sondaggio del 1969, le principali fonti d'informazione sulla sessualità erano i genitori e i coetanei; la televisione non figurava tra di esse. In un'indagine condotta nel 1987, due terzi degli adulti interpellati si sono detti convinti che la televisione incoraggiasse l'attività sessuale fra i "teenager" e non ritraesse la sessualità in un modo che si potesse definire realistico.

In un sondaggio del 1986, a 1100 adolescenti di età compresa fra i 10 e i 14 anni è stato chiesto quali programmi televisivi preferissero. E' seguita un'analisi dei contenuti dei ruoli sessuali così com'erano presentati in quelle trasmissioni. La maggior parte dei riferimenti alla sessualità erano verbali e non visivi. Il rapporto sessuale in genere era fra coppie non sposate. I programmi in cui il sesso era raffigurato più comunemente erano le "telenovelas" del pomeriggio. Negli spettacoli serali, il comportamento sessuale era largamente rappresentato in chiave umoristica, mentre le raffigurazioni in chiave seria erano circoscritte ai programmi della tarda serata, come "Dallas". L'omosessualità, menzionata di rado, figurava spesso come tema umoristico. Infine in quei programmi non era comunemente rappresentata la normale gamma di comportamenti sessuali di tipo amoroso.

Lo spettatore televisivo adolescente veniva dunque esposto in media a circa 2500 riferimenti al sesso in un anno. Come ha scritto uno dei ricercatori,

«il sesso è trattato come preludio alla violenza o contesto di violenza, oppure visto come un aspetto della vita da affrontare con una risata nervosa. Nelle "sitcom" e negli spettacoli di varietà, i personaggi si toccano, si baciano, si abbracciano e suggeriscono un'intimità sessuale mediante allusioni e atteggiamenti di "flirt" e di seduzione; questi messaggi carichi di suggerimenti in genere sono accompagnati da risate registrate».

C'è forse da stupirsi che oggi i bambini abbiano problemi con l'intimità? Il comportamento sessuale non si può imparare dalla televisione, e questo per due motivi: primo, le rappresentazioni sono generalmente false e distorte; secondo, nulla ci viene detto su quel che potremmo preferire nella gamma di possibilità che esistono.

La struttura dei valori in televisione.

Ma non è soltanto la struttura dell'informazione televisiva che ci deve preoccupare; anche la sua struttura di valori è carente.

Ci ha insegnato molto l'analisi dei valori espressi negli "spot" pubblicitari nel 1993, effettuata facendo riferimento ad una scala largamente applicata, che divide i valori in caratteristiche che costituiscono un mezzo per raggiungere un dato fine - definiti valori "strumentali" - e quelli che sono fini in se stessi - i valori "terminali". Una persona può ad esempio attribuire valore al lavoro perché esso determina la sicurezza economica; in base alla nostra definizione, il «duro lavoro» costituisce un valore strumentale e la «sicurezza economica» un valore terminale. Quando ci si serve di questa scala, i più importanti valori strumentali citati sono l'essere onesti, l'aiutare gli altri, l'essere responsabili e di vedute aperte. Fra i valori terminali tipici vi sono invece l'uguaglianza, la pace e un mondo di bellezza. Attribuendo un codice ai valori espressi in un campione di tutti gli "spot" televisivi, emerge dunque un profilo di ciò che dovremmo essere secondo quanto ci dice la pubblicità.

I valori strumentali citati più frequentemente negli "spot" pubblicitari sono stati: «essere capaci», «essere d'aiuto agli altri», «essere furbi»; i meno citati sono stati «essere coraggiosi» e «saper perdonare». Fra i valori riferiti all'aspetto esteriore della persona, i più citati sono stati «essere belli» e «essere giovanili». «Essere sexy» è un valore citato relativamente di rado, cioè nel 6 per cento di tutti gli "spot" analizzati.

Di contro a questi valori strumentali, un solo valore terminale domina tutti gli altri: «la felicità». Il valore-felicità viene sottolineato in quasi il 60 per cento di tutti gli annunci pubblicitari, ed è menzionato oltre due volte più spesso di qualsiasi altro. Il secondo dei valori terminali più menzionati è stato il «riconoscimento da parte della società». I valori terminali egoistici o auto-orientati (ad esempio la felicità personale, una vita intensa o il riconoscimento sociale) si registrano con maggiore frequenza di altri valori più altruistici come «l'uguaglianza» o «l'amicizia».

Il profilo dei valori è apparso diverso per diversi tipi di trasmissione; nei programmi per bambini, ad esempio, i valori erano diversi da quelli del resto del campione. Gli "spot" concepiti appositamente per i bambini avevano frequenze minori rispetto al resto del campione per quasi tutti i cosiddetti valori altruistici, mentre tendevano a sottolineare elementi come il giocare tanto, il divertirsi e l'essere felici. Di rado, invece, gli "spot" pubblicitari inseriti nei programmi destinati all'infanzia ponevano l'accento sull'importanza di essere d'aiuto agli altri o di essere obbedienti; anche il valore della salute fisica vi figurava raramente. I valori sottolineati dalla pubblicità che esalta

L'egoismo ed auto-riferiti rispetto a quelli altruistici debbono indurci a riflettere.

Più difficile è analizzare i valori trasmessi da programmi specifici; i programmi sono più lunghi, e i valori espressi sono meno evidenti che nelle poche parole pronunciate in uno "spot" di 30 secondi. Eppure, vi si osserva la stessa distorsione dei fatti riguardanti il mondo reale. Ad esempio, la maggior parte delle persone è convinta che se i criminali la fanno franca con i loro delitti è perché i tribunali sono troppo indulgenti e infliggono pene detentive troppo brevi. La realtà dei fatti è esattamente opposta. Nella maggioranza delle città americane, soltanto il 15-18 per cento di tutti i crimini denunciati sfocia in un arresto. Fra le persone arrestate, la maggioranza viene spedita in galera per lunghi periodi di tempo. Oggi i detenuti sono tre volte più numerosi che 10 o 12 anni fa, e gli Stati Uniti detengono il primato dell'Occidente industrializzato per lunghezza delle pene detentive inflitte.

Ma allora da dove ci vengono le nostre idee circa la criminalità e la sua repressione, se i fatti sono tanto diversi dall'opinione diffusa fra la gente? La risposta è forse che questa è proprio la situazione descritta dagli spettacoli televisivi, in genere come espediente di drammatizzazione. Alla televisione, i criminali in genere vengono acciuffati dalla polizia, ma spesso si sottraggono al castigo grazie all'indulgenza e al permissivismo dei giudici. In televisione, la polizia non commette errori o ne commette di rado e sa chi è il colpevole prima ancora di catturarlo. Le convinzioni in fatto di polizia e di giustizia e anzi per quanto riguarda la forma stessa della democrazia americana, si instillano nella gente a forza di farle vedere programmi del genere ogni sera, settimana dopo settimana. E' impossibile credere che l'esposizione ripetuta a vicende del genere non svolga qualche ruolo nelle decisioni politiche dei legislatori e nel voto dell'elettorato.

La struttura dei valori morali della televisione è strettamente intrecciata con il modo di raffigurare i personaggi. In una ricerca effettuata su questo argomento, è stato chiesto a singole persone intente a guardare uno spettacolo televisivo di valutare la moralità di varie azioni rispetto ad una scala graduata che andava dal buono al cattivo. E' stato chiesto anche di esprimere la propria simpatia per ciascun personaggio.

Abbiamo così constatato che la moralità di una specifica azione dipende da chi la compie. La correttezza o la scorrettezza del comportamento morale, così com'è presentato dalla televisione, dipende dal fatto che l'azione sia compiuta da un personaggio simpatico e ammirato oppure da uno antipatico e che ispira sfiducia. Molti comportamenti che normalmente sarebbero giudicati «immorali» - il ricatto, l'omicidio, la rapina eccetera - sono accettabili se adottati da qualcuno che gode del favore del pubblico.

A quanto pare, gli spettatori di un programma hanno a disposizione diverse strutture morali, a seconda della loro familiarità con i personaggi. I giudizi morali di persone che non hanno familiarità con essi, pare, vengono dati in base a una scala di moralità ideale, senza tener conto della simpatia dei personaggi stessi. Ben diversi, invece, i giudizi morali di persone che hanno familiarità con i personaggi, che li «conoscono» o nutrono

sentimenti positivi o negativi nei loro riguardi. Ciò che non è ammissibile per le persone che ci stanno antipatiche è perfettamente accettabile da parte di coloro che amiamo.

Questa è dunque la struttura morale della maggior parte dei programmi analizzati, sia di quelli per adulti che di quelli per bambini. Dunque il fatto che una cosa sia giusta o sbagliata dipende - almeno in televisione - da chi la fa, non dalla cosa stessa. I valori della televisione sono riferiti ai personaggi.

Ci sono buoni e cattivi; i buoni non possono fare nulla di male; i cattivi non possono fare nulla di buono. Questa è la concezione morale di un bambino di 5 anni.

Tutti questi esempi indicano che la televisione non può costituire un'utile fonte di informazione per i bambini, e che anzi può essere una fonte di informazione pericolosa. Essa presenta idee false e irreali; non possiede un sistema di valori coerente se non il consumismo; fornisce scarse informazioni utili circa l'io dello spettatore. Tutto ciò rende la televisione uno strumento di socializzazione pessimo. Si può prevedere che alcuni genitori riducano il tempo che concedono ai figli per guardare la televisione, usando la stessa spiegazione cui ricorrerebbero se questi rifiutassero di mangiare altro che fiocchi d'avena, e cioè: «questo regime alimentare è dannoso per la salute». Il danno che arreca è personale, sociale, fisico e mentale. Ma non tutti i genitori sono disposti a dirlo; non tutti ne sono convinti.

Ma quelli che condividono quest'opinione dovrebbero parlare con i figli degli spettacoli televisivi che guardano, commentando le parti che trovano particolarmente false e illusorie. Questo può senz'altro essere utile; ma va detto comunque che la maggior parte degli studi su genitori e figli che guardano assieme la televisione dimostra che ciò accade relativamente di rado, tranne alla sera, in alcune case dove i genitori controllano il contenuto dei programmi. I genitori più avveduti parlano con i figli delle trasmissioni che questi vedono nel primo pomeriggio e al sabato e alla domenica mattina, quando non ci sono adulti in giro. Questo può servire a rendere i bambini più critici rispetto all'uso della televisione come fonte primaria di informazioni sul mondo.

Se accettiamo che i bambini guardino un po' di televisione, dobbiamo fare quel che possiamo per migliorare gli spettacoli televisivi a loro rivolti. E' essenziale che vengano adeguatamente finanziati dei buoni programmi istruttivi, molti più di quanti non esistano attualmente. Occorre che venga prodotto un maggior numero di programmi utili ai bambini. Non vi è ragione per cui non debbano essere divertenti. Competeranno di necessità con i programmi prodotti da reti commerciali, e non sarà facile vincere la battaglia. Non è cosa agevole battersi strenuamente per la salute e la felicità dei bambini.

Occorre che la scuola insegni ai bambini qualcosa sulla televisione, per quanto riguarda sia i programmi che la pubblicità. E' necessario istruire i bambini sull'uso che si può fare della televisione e sulle cose per le quali la televisione non serve. Se i bambini imparano che l'acquisizione di beni materiali non è lo scopo supremo della vita e che

molti dei valori che s'insegnano nei programmi e negli "spot" televisivi contraddicono ciò che si insegna a scuola, sarà un guadagno netto. Anziché ignorare la televisione, la scuola dovrebbe incoraggiare i bambini a discutere i programmi e le idee - buone e cattive - che essa comunica. La scuola dovrebbe elaborare dei programmi pedagogici per insegnare ai bambini ad essere telespettatori critici, e questo in età assai precoce. Lasciamo che i bambini usino apparecchiature video per realizzare loro stessi dei piccoli spettacoli e "spot" pubblicitari: che capiscano da soli quant'è facile per una telecamera distorcere la realtà.

Conclusioni.

Oggi molti bambini americani hanno problemi personali e uno dei motivi è che trascorrono una parte eccessiva del loro tempo a guardare la televisione. La televisione è una ladra di tempo: deruba i bambini di ore preziose, essenziali per imparare qualcosa sul mondo e sul posto che ciascuno vi occupa. E questo sarebbe già abbastanza negativo. Ma la televisione non è soltanto ladra: è anche bugiarda. Guardando la televisione i bambini vi scorgono una fonte ragionevole di informazioni sul mondo. Questo non è vero, ma loro non hanno modo di capirlo. Per quel po' di verità che la televisione comunica, c'è molto di falso e di distorto, sia in materia di valori che di fatti reali.

Il contenuto spettacolare dei programmi televisivi è straordinariamente violento, se paragonato alla vita quotidiana che pretende di ritrarre. I cartoni animati di "action", visti da milioni di bambini, contengono alcune delle scene più violente attualmente trasmesse in televisione. I bambini reagiscono a ciò che vedono comportandosi essi stessi in modo più violento, mostrandosi insensibili alla violenza, acquisendo credenze e valori che dicono loro che il mondo è un posto «malvagio e pericoloso» in cui c'è da aspettarsi atti violenti e in cui questi vengono ammirati.

La televisione influisce sulle azioni, i valori e le credenze dei suoi spettatori, ma non influenza tutti allo stesso modo.

Dipende da quanto tempo si passa davanti allo schermo e dal contenuto dei programmi che si guardano. La conoscenza dello spettatore e del suo ambiente sociale, in particolare del contesto sociale o familiare, sono fattori determinanti per mediare l'influsso del piccolo schermo. Dal momento che le famiglie che «mediano» la televisione in misura sufficiente sono tanto poche e che le scuole se ne disinteressano altrettanto, i bambini sono abbandonati a se stessi nel tentativo di estrarre un senso da questo mezzo di comunicazione e da ciò che ha da offrire.

La televisione esercita un potente influsso sui giovani proprio perché al momento altre istituzioni che toccano i bambini americani funzionano male. In un tempo e in un luogo diversi, la televisione potrebbe non aver avuto l'influenza di cui gode oggi. E' forse da romantici credere che in altri secoli una parte dell'infanzia fosse dedicata a fiabe e storie e, in tempi più recenti, a leggere ad alta voce ai bambini piccoli e ad incoraggiare la lettura in quelli più grandi? Per molti bambini piccoli, la televisione ha sostituito le fiabe con racconti moderni, omogenei ma meno coerenti. Il tempo trascorso a guardare la televisione allontana il bambino dalla lettura; la capacità di leggere è scarsamente sviluppata, e il valore della lettura trascurato. I bambini vengono abbandonati ad una serva infedele che li espone a «vicende sconnesse raccontate da persone sconnesse».

Per molti aspetti, la televisione rispecchia i problemi della scuola. La curiosità cala e il coinvolgimento non è richiesto: almeno su questo punto, scuole e produttori televisivi concordano. Il termine «educare» viene sostituito dal termine «addestrare». Chi insegna i valori? La scuola? Le Chiese? La famiglia? Di certo, la televisione. Ma i valori della televisione sono forse gli unici che vorremmo veder adottati dai nostri figli ?

La maggior parte di coloro che hanno l'abitudine di guardare la televisione è influenzata dai suoi contenuti, i quali non sono distorti soltanto per il modo in cui esalta la violenza. Di chi è la colpa per il fatto che i bambini guardano troppo la televisione, e che la televisione è dannosa per lo sviluppo del bambino? Con chi ce la prendiamo?

Una parte notevole della responsabilità ricade sulla televisione stessa. In America la televisione è un'istituzione che serve gli interessi delle imprese da cui è sponsorizzata molto più di quelli del pubblico. Fin dal suo avvento, la televisione ha usato violenze eccessive e gratuite come strumento per attirare l'attenzione, e ha continuato a farlo anche davanti alla riprovazione diffusa dell'opinione pubblica. La commercializzazione di questo mezzo di comunicazione pervade tutto ciò che fa. Ma pur essendo responsabile dei suoi contenuti, la televisione non può essere incolpata del modo in cui la gente la usa.

Allora è forse colpa dei bambini? E' colpa loro se le informazioni trasmesse dalla televisione sono tanto distorte? O invece è colpa della scuola, cui spetta il compito di insegnare qualcosa della nostra cultura, ma che si è dimostrata incapace di insegnare qualcosa sulla televisione?

La televisione non è destinata a scomparire ed è anche improbabile che cambi al punto da diventare un ambiente ragionevolmente accettabile per la socializzazione dei bambini.

Queste realtà vanno accettate. Possiamo modificare i contenuti, migliorare la qualità dei programmi a disposizione dei bambini, ma l'esigenza più importante è scoraggiare i bambini dall'usare la televisione come fonte di informazioni sul mondo. Però se insistiamo con i nostri figli affinché guardino meno la televisione, dobbiamo offrir loro altre idee su come passare il tempo. I bambini hanno bisogno di conoscere se stessi tanto quanto hanno bisogno di conoscere il mondo; e queste informazioni si ottengono soltanto agendo nel mondo, cioè tramite l'interazione reale fra esseri umani. I bambini hanno bisogno di più esperienza e meno televisione.

La televisione non può insegnare ai bambini ciò che debbono sapere via via che crescono e diventano adolescenti e poi adulti. La televisione è un mezzo pubblicitario; in quanto tale ha un posto che le spetta legittimamente. Può essere divertente; nell'intrattenimento non c'è nulla di intrinsecamente sbagliato.

La televisione può essere informativa, e questo è un bene.

Tuttavia, come strumento di socializzazione, è carente; occorre capire questo fatto e prenderne spunto per agire. La scuola e la famiglia debbono fare meglio di quanto

facciano attualmente e a tal fine hanno bisogno di tutto l'aiuto disponibile. Ridurre l'influenza esercitata dalla televisione nella vita dei bambini è un primo passo. Questo passo va fatto subito.

LA VIOLENZA IN TELEVISIONE

di Charles S. Clark.

Grazie alla televisione, un bambino americano assiste in media a 8 mila omicidi e a 100 mila atti di violenza prima di aver terminato le scuole elementari. L'ipotesi che esista un legame tra la violenza simulata proposta dal piccolo schermo e le aggressioni reali della vita quotidiana risale agli albori della televisione, negli anni Cinquanta, ed è stata sempre respinta dall'industria televisiva. Tuttavia, non molto tempo fa i tre principali "network" degli Stati Uniti hanno firmato la prima dichiarazione congiunta della loro storia, in cui proponevano misure destinate a ridurre la violenza. E anche le industrie della televisione via cavo, delle videocassette e del cinema stanno dando segno di voler collaborare. Alcuni membri del Congresso hanno valutato positivamente l'iniziativa, augurandosi che il cambiamento avvenga in modo volontario, senza che si renda necessario ricorrere ad una regolamentazione federale. Ma gli attivisti dei movimenti contro la violenza in televisione e gli esperti di televisione accusano l'industria di non avere alcuna intenzione di affrontare il problema in maniera concreta.

Una volta, nel pronto soccorso di un ospedale di Boston, la giovane vittima di un colpo d'arma da fuoco sbalordì i medici dicendosi stupita perché la ferita gli faceva **REALMENTE** male.

«Ho pensato che fosse una specie di deficiente: chiunque sa che un proiettile fa male», ricorda la dottoressa Deborah Prothrow-Stith, vicepresidente dell'Istituto di Sanità Pubblica dell'università di Harvard e autrice di un libro sulla violenza pubblicato di recente. «Ma a un tratto mi è venuto in mente che alla televisione, quando sparano in un braccio al super eroe, lui usa quello stesso braccio per aggrapparsi ad un camion che prende una curva a 140 all'ora. E già che c'è, riesce anche a sopraffare l'autista e a sparare ad un paio di centinaia di persone».

Secondo le stime dell'American Psychological Association (Apa), i bambini americani restano incollati al televisore per una media di 27 ore alla settimana (con punte di 11 ore al giorno nei quartieri degradati delle zone centrali delle metropoli); il risultato è che ciascun bambino avrà assistito in media ad 8 mila omicidi e 100 mila atti di violenza entro la fine delle scuole elementari.

Ma nel solo 1991 negli Stati Uniti vi sono stati 25 mila omicidi. Mentre gli assassinii aumentano sei volte più rapidamente della popolazione, l'annoso dibattito sulla violenza televisiva - la televisione provoca violenza reale? - torna di attualità.

«E' una situazione senza precedenti», ha dichiarato nel dicembre 1992 ad una

commissione del Congresso George Gerbner, decano emerito dell'Annenberg School of Communications dell'università della Pennsylvania. I bambini «cominciano a vedere la televisione da piccolissimi. La maggior parte delle storie che conoscono non l'hanno imparata dai genitori, a scuola, in chiesa o dai vicini di casa, ma da un pugno di grandi gruppi industriali che devono vendere i loro prodotti».

Il 25 per cento degli spettacoli trasmessi nell'autunno 1992 durante la prima serata conteneva «materiale estremamente violento», secondo la National Coalition on Television Violence (N.C.T.V.), un'associazione impegnata nel monitoraggio e nella lotta alla violenza alla televisione, che ha sede a Champaign, nell'Illinois. (vedi tabella A).

I palinsesti del 1992 hanno stabilito un record assoluto di scene brutali nelle trasmissioni per bambini: 32 atti di violenza ogni ora. A confronto, secondo i ricercatori dell'università della Pennsylvania, con i sei atti di violenza presentati nella fascia serale di massimo ascolto. In base ai dati raccolti dall'American Academy of Pediatrics, nel corso degli anni Ottanta la dose di schizzi di sangue, stupri, incidenti stradali e vittime urlanti ammannita ogni sera dal piccolo schermo si è triplicata. (vedi tabella B).

Ciò che distingue la situazione televisiva odierna da quella degli anni Sessanta e, per fare un esempio, dalle raffiche di mitragliatrice che si scambiavano i mafiosi e gli agenti dell'F.B.I. in "Gli intoccabili", è la proliferazione dei formati - televisione via cavo, pay-television, videocassette che portano dentro le case un'ampia scelta di lungometraggi.

«Oggi l'accesso alla violenza è diverso», afferma Edward Donnerstein, docente di comunicazioni all'università della California di Santa Barbara. «I bambini vedono molto spesso la televisione senza la supervisione degli adulti e molte case hanno due apparecchi».

Un altro elemento nuovo sono i film per la televisione «ispirati a fatti realmente accaduti» e i rotocalchi televisivi e le trasmissioni basati su notizie di cronaca (come "Top Cops", "Hard Copy", "A Current Affair" e "I Witness Video"), in molti dei quali vanno in onda le ricostruzioni di veri reati e addirittura le registrazioni dei crimini catturate su nastro da teleoperatori dilettanti. Altre immagini di violenza arrivano inoltre con gli "spot" di promozione dei film distribuiti nelle sale, molti dei quali sono sconsigliati ai minori. Qualche tempo fa, uno psicoterapeuta di New York ha scritto sulla rivista «McCall's» che la sua bambina aveva avuto difficoltà a dormire dopo aver visto - nel bel mezzo di una trasmissione «per famiglie» - una pubblicità che mostrava i personaggi sfregiati di "Nightmare".

La moderna violenza ipertecnologica - ottenuta facilmente grazie agli effetti speciali realizzati col computer - è indirizzata ad un pubblico giovanile smaliziato che si aspetta una velocità d'azione sempre maggiore. Di conseguenza, una delle maggiori fonti di preoccupazione sono le continue scene di percosse nei cartoni animati per bambini. Un'indagine nazionale fra gli insegnanti di scuola elementare ha rilevato che il popolare

"Tartarughe Ninja Mutanti" provoca confusione tra fantasia e realtà. «Molti bambini pensano sul serio che vada bene essere violenti con i compagni, visto che [le tartarughe] lo fanno», ha riferito una maestra.

I bambini che vivono nelle zone degradate dei centri metropolitani, costretti a schivare proiettili ogni volta che tornano da scuola, sono i più influenzati dalla cultura della violenza televisiva, afferma Leonard Eron, docente di psicologia all'università del Michigan, che si occupa da tempo di ricerche sull'argomento. «Un bambino che ha seguito delle trasmissioni con un contenuto aggressivo ne ricava l'impressione che il mondo sia una giungla irta di pericoli e che l'unico modo per sopravvivere sia essere sempre in posizione di attacco».

Ma l'impatto potenziale sui giovani telespettatori, secondo Ronald G. Slaby, psicologo dello sviluppo ad Harvard, va al di là del cosiddetto «effetto-aggressore» (l'aumento di probabilità di avere un comportamento violento). I giovanissimi sperimentano anche un «effetto-vittima» (aumento del timore di restare vittima della violenza) ed un «effetto-spettatore» (l'aumento dell'indifferenza verso la violenza subita dagli altri).

Sia alcuni membri del Congresso, sia attivisti di ogni colore politico, che gruppi di cittadini hanno individuato la violenza in televisione come tema di mobilitazione. Fairness and Accuracy in Reporting (Fair), un'associazione di tendenze "liberal" di New York, nel gennaio 1993 ha promosso una campagna per obbligare la N.B.C. a trasmettere un comunicato di pubblico interesse durante le trasmissioni del "Superbowl", citando alcuni degli studi secondo i quali nel giorno della grande partita si registra un aumento della violenza.

Gran parte dell'opinione pubblica concorda sul fatto che il problema esiste. Secondo un sondaggio d'opinione diffuso dalla "Times Mirror" il 23 marzo 1993, il 72 per cento degli americani ritiene che gli spettacoli televisivi di intrattenimento contengano troppa violenza. Ed un sondaggio Gallup del 1990 ha registrato un 63 per cento di persone sono convinte che i programmi televisivi che mostrano scene di violenza incoraggiano la criminalità.

I dirigenti televisivi non sono rimasti sordi alle accuse. Nel dicembre del 1992, N.B.C., C.B.S. e A.B.C. hanno diffuso una dichiarazione congiunta senza precedenti nella storia delle tre reti, nella quale esponevano i provvedimenti destinati a ridurre la violenza e a mantenerla entro certi limiti. Ma i "network" hanno ribadito il loro ormai decennale rifiuto indiscriminato nei confronti delle ricerche che collegano la violenza negli spettacoli televisivi a quella vera ed hanno scaricato la responsabilità sulla televisione via cavo e sulle stazioni televisive indipendenti. «Sui dieci programmi più seguiti dai bambini e dagli adolescenti, otto sono "sitcom", che non hanno alcun contenuto violento», ha dichiarato il 15 dicembre dello stesso anno Rosalyn Weinman, vicepresidente del dipartimento Standards and Practices [incaricato dei regolamenti e dei codici di

comportamento interni: N.d.T.] della N.B.C., dinnanzi alla sottocommissione giudiziaria della Camera sulla criminalità e la giustizia penale.

I dirigenti televisivi di maggiore esperienza sostengono inoltre che il contenuto dei programmi è e rimarrà sempre sotto il controllo dei telespettatori. «La televisione e il cinema sono condizionati dal mercato», afferma Del Reisman, presidente della sezione occidentale della Writers Guild of America, l'associazione nazionale degli scrittori. «Se la gente non va a vederli, i film non si fanno».

I movimenti in difesa delle libertà civili si sono impegnati a fondo per scoraggiare il Congresso da ogni interferenza con i diritti garantiti nel Primo Emendamento. «I "network" sono liberi di prendere le loro decisioni», dice Robert Peck, capo dell'ufficio di Washington dell'American Civil Liberties Union.

Se l'industria televisiva dovesse ridurre il quantitativo di violenza «in conseguenza delle pressioni del Congresso, ne saremmo preoccupati».

Infine, i difensori dei palinsesti attuali fanno osservare che la violenza svolge da secoli un ruolo centrale nel dramma umano.

«C'è sangue nelle favole, violenza nella mitologia e delitto in Shakespeare», ribatte Gerbner. «Questo E' un mondo violento. Ma la violenza storicizzata, limitata, elaborata caso per caso, utilizzata selettivamente e spesso tragicamente simbolica, è stata travolta da una sorta di "violenza allegra" prodotta all'ingrosso dalla catena di montaggio dell'industria dello spettacolo ed immessa nel filone centrale della nostra cultura.

La violenza allegra non provoca dolore e non ha conseguenze tragiche. E' la soluzione facile e veloce di molti problemi, a cui ricorrono tanto i buoni che i cattivi e che conduce sempre al lieto fine».

Se vi saranno davvero cambiamenti profondi nella violenza televisiva dipenderà in gran parte dalla risposta che troveranno i seguenti interrogativi.

Verso la metà degli anni Ottanta, Juan Valdez, un ragazzo di 13 anni di Manteca, in California, ha confessato di aver ucciso il padre di un amico. Gli è stato chiesto come mai, dopo aver preso a calci, pugnalato, percosso e strangolato l'uomo con una catena per cani, ne avesse cosperso di sale le ferite. «Oh, non lo so», ha risposto, «l'ho visto alla televisione».

Il presunto legame tra violenza sul piccolo schermo e violenza reale è forse il problema che è stato studiato più a fondo dai sociologi. Negli ultimi quarant'anni vi sono state dedicate ben 3 mila ricerche in paesi diversi, sebbene solo poche centinaia di esse abbiano fornito nuove informazioni.

Attraverso un'ampia gamma di indagini, studi sul campo e test di laboratorio, gli esperti hanno esaminato le reazioni dei bambini a scene come quella in cui un uomo

viene premiato con una caramella se riesce ad abbattere con un pugno il pupazzo gonfiabile del «clown Bobo sempre-in-piedi». Sono stati effettuati dei confronti sul grado di aggressività raggiunto dai bambini dopo aver assistito a scene di violenza farsesca in cartoni animati aventi come protagonisti Bugs Bunny, il picchio Woody e Tom e Jerry e dopo aver visto spettacoli dal contenuto più blando come "Lassie". I ricercatori hanno studiato l'aumento del tasso degli omicidi dopo la trasmissione di incontri di pugilato e la crescita dei suicidi dopo la programmazione di sceneggiati televisione sul suicidio. Sono stati esaminati i cambiamenti verificatisi all'interno di comunità in cui era stata introdotta di colpo la televisione, come è avvenuto nel Sudafrica dell'"apartheid" ed in una cittadina isolata del Canada negli anni Settanta.

Il risultato, secondo moltissimi esperti e gruppi impegnati sull'argomento, è che un effetto causale esiste, con incrementi misurabili tra il 3 ed il 15 per cento. Come riferisce un rapporto dell'Apa, «l'aggregato delle ricerche dimostra chiaramente che esiste una correlazione tra la visione di scene violente e il comportamento aggressivo, vale a dire che coloro che guardano molta televisione sono più aggressivi di chi ne guarda poca».

Questa sintesi è stata ripresa da un nuovo studio sulla violenza effettuato dal National Research Council, dove si afferma che gli autori di reati di violenza sono caratterizzati da un basso quoziente di intelligenza, prepotenza, iperattività, scarso senso di solidarietà, mancanza di disciplina, abbandono, carenze affettive e «seguono con eccessiva frequenza spettacoli violenti in televisione».

Lo psichiatra Brandon S. Centerwall, dell'università di Washington, in un articolo pubblicato nel giugno 1992 sul «Journal of the American Medical Association», ha riferito che l'arrivo della televisione in Sudafrica ha coinciso con un raddoppio del tasso di omicidi. Durante il «periodo critico» della preadolescenza, ha spiegato lo studioso, l'esposizione alla violenza televisiva ha un impatto particolarmente profondo.

«Mentre i bambini hanno un desiderio istintivo di imitare i comportamenti osservati, non posseggono un istinto per valutare a priori se un comportamento dato sia da emulare o no. Imitano qualsiasi cosa».

Leonard Eron dell'università del Michigan, che presiede la commissione dell'Apa su giovani e violenza, ha passato 36 anni a studiare la violenza in televisione. I suoi studi longitudinali, unici nel loro genere, sono iniziati nel 1960 ed hanno seguito un gruppo di 875 bambini e bambine fra gli 8 anni di età ed i 30, analizzando le percentuali di criminalità e le caratteristiche personali. Secondo i risultati del suo studio, chi aveva assistito a più scene di violenza in televisione aveva commesso reati più gravi, era più aggressivo sotto l'influenza dell'alcool ed era più brutale nel punire i propri figli, i quali a loro volta mostravano segni di aggressività. «Ciò che si impara dal piccolo schermo sembra trasmettersi alla generazione successiva», afferma Eron.

Secondo esperti come Eron, Donnerstein e Slaby, «il dibattito scientifico» sugli effetti

della violenza televisiva «è concluso» ed è giunto il momento di passare ai fatti. A giudizio dei tre studiosi, per colpa dei sofismi di chi obietta che gli effetti misurati sono troppo ridotti o i comportamenti antisociali ad essi collegati troppo poco significativi, un valido insieme di ricerche sulla violenza «per decenni è stato attivamente ignorato, attaccato e persino presentato scorrettamente al pubblico americano, perpetuando alcune diffuse leggende rispetto agli effetti della televisione».

I cavilli e le obiezioni, afferma Seymour Feshbach, psicologo dell'Ucla, sono un classico esempio di ostruzionismo.

«L'irrealistica esigenza di ricerche ancor più complete», ha scritto Feshbach, «può essere usata come strumento per procrastinare il cambiamento di prassi, come avviene spesso quando i politici scaricano sulle commissioni le questioni scabrose per rimandare l'intervento».

Robin Crews, docente dell'università del Colorado, che dirige un gruppo di accademici politicamente impegnati denominato Peace Studies Association, dichiara: «Non conosco nessuno che lavori nel settore degli studi sulla pace che non ritenga che la pubblicità, la televisione e i film abbiano una profonda influenza sulla violenza contro le donne e la violenza per bande. L'onere della prova non dovrebbe ricadere su coloro che cercano di mostrare l'esistenza di un legame, ma su chi continua a promuovere la violenza utilizzandola come forma di spettacolo».

Dal canto loro, i dirigenti televisivi continuano ad esprimere dubbi sulla validità delle ricerche sulla violenza. «Il problema è troppo complesso», dice l'ex presidente della Twentieth Century Fox Film Corporation, Barry Diller. «Non è possibile affrontarlo in maniera superficiale. Non credo che ne sappiamo ancora abbastanza».

I "network" citano uno studio del 1982 patrocinato dalla N.B.C. che non ha rilevato alcuna correlazione tra violenza televisiva e violenza reale (sebbene alcuni scienziati affermino che i dati sono stati male interpretati). Le tre grandi reti americane indicano anche il lavoro dello psicologo Jonathan L. Freedman, dell'università di Toronto, che sostiene che la mole di ricerca sulla violenza ha prodotto risultati non convincenti. Gli studiosi, secondo Freedman, sono indecisi se considerare i risentimenti personali come condizione preliminare del comportamento violento dei telespettatori; un altro fattore decisivo potrebbe essere la «aspettativa» di un risultato positivo da parte dello sperimentatore, vale a dire il suo atteggiamento preconconcetto.

Gli spettatori «assistono ad un miscuglio di violenza e nonviolenza, realtà e fantasia, eccitazione e noia, notiziari e programmi di "fiction"», scrive lo psicologo canadese. «Il punto è stabilire come questa mescolanza di trasmissioni influenzi i bambini o, più specificamente, in che modo cambierebbero gli effetti di questa miscela se venissero omessi i programmi violenti».

Altri studiosi sottolineano ironicamente il fatto che alcune ricerche condotte su trasmissioni televisione «per famiglia» come "Sesame Street", accrescerebbero i comportamenti aggressivi tanto quanto gli spettacoli violenti. Come ha scritto un gruppo di ricercatori, «incoraggiare i bambini a guardare trasmissioni "sane" non è la soluzione per rimediare ai problemi di comportamento e anzi, come dimostrano gli indizi disponibili, sembra sia controproducente».

Il grande pubblico, sebbene sia disposto ad ammettere l'esistenza di un legame tra violenza in televisione e criminalità, non crede che le scene di brutalità sul piccolo schermo siano la causa principale degli orrori della società.

Nel 1990, un'indagine Gallup ha rilevato solo l'uno per cento di intervistati convinti che la televisione fosse la principale responsabile della criminalità, mentre il 60 per cento dava la colpa alla droga ed il 6 per cento al degrado dei valori familiari. Gli psicologi Jerome e Dorothy Singer dell'università di Yale, che si occupano da tempo delle trasmissioni per bambini, fanno osservare che sono gli stessi "network" a contraddire la tesi che la televisione non influenza i comportamenti. Un dirigente televisivo, raccontano, una volta ha testimoniato dinnanzi alla Federal Communications Commission (F.C.C.) per elogiare un bambino che, avendo assistito in televisione alla dimostrazione della manovra Heimlich [un intervento di pronto soccorso in casi di soffocamento da ingestione, N.d.T.], lo aveva poi usato per salvare una persona.

Se la televisione non ha alcun effetto sugli spettatori, ha chiesto il deputato democratico dello Stato di New York Charles E. Schumer, alle udienze che ha presieduto nel dicembre del 1992, «come si spiegano i miliardi di dollari spesi ogni anno in pubblicità televisiva?».

TABELLA A.

Violenza in prima serata.

Fonte: "National Coalition on Television Violence" (N.C.T.V.).

Per ogni spettacolo è indicato il numero di atti violenti in un'ora di trasmissione.

Dal 1980 al 1992, la violenza in televisione nella fascia di massimo ascolto della prima

serata è aumentata in modo rilevante.

AUTUNNO 1980.

Enos (22).

Sheriff Lobo (22).

Bj & the Bear (17).

Cuore e batticuore (17).

L'incredibile Hulk (16).

Charlie's Angels (14).

Su e giù per Hill Street (14).

Vegas (13).

Nero Wolfe (11).

Hazard (11).

AUTUNNO 1992.

Il giovane Indiana Jones (60).

Hammer (55).

A-Team (54).

V (52).

Covington Cross (45).

The Hat Squad (42).

Raven (42).

Angel Street (41).

Matt Houston (40).

Top Cops (38).

TABELLA B.

Una giornata di violenza in televisione.

Aggressioni gravi (escluso il ricorso ad armi da fuoco): 389 scene pari al 21 per cento.

Sparatorie: 362 scene pari al 20 per cento.

Pugni isolati: 273 scene pari al 15 per cento.

Scazzottate: 272 scene pari al 15 per cento.

Minacce a mano armata: 226 scene pari al 12 per cento.

Schiaffi: 128 scene pari al 7 per cento.

Danni alle cose: 95 scene pari al 5 per cento.

Aggressioni semplici: 73 scene pari al 4 per cento.

Altri generi: 28 scene pari al 1 per cento.

TOTALE: 1846 scene pari al 100 per cento.

Fonte: Center for Media and Public Affairs, giugno 1992.

TABELLA C.

La violenza in televisione nei cartoni animati.

Per ogni spettacolo indicato, la prima voce della tabella indica il numero di atti di violenza per ora, la seconda dà i giudizi della National Coalition on Television Violence (N.C.T.V.): molto violento, violento, visione consigliata assieme a un genitore [qui indicata "assieme a G."], a giudizio dei genitori [qui indicata "giudizio di G."], per tutti.

MOLTO VIOLENTI.

Dark Water: 109; molto violento.

Cookie's Cartoon Club: 100; violento.

Tom and Jerry Kids: 88; violento.

Dragon Warrior: 85; molto violento.

Looney Tunes: 80; violento.

G. I Joe: 78; violento.

Bugs Bunny and Pals: 68; violento.

Toxic Crusaders: 63; violento.

VIOLENTI.

Il mago di Oz: 29; violento.

Ducktales: 29; violento.

Beetlejuice: 28; molto violento.

Braccio di ferro: 27; violento.

Fantastic Max: 26; violento.

Dinosaucers: 26; violento.

Chip N'Dale's Rescue Rangers: 26; assieme a G.

Cartoon Express: 25; violento.

POCO VIOLENTI.

Camp Candy: 8; giudizio di G.

Babar: 7; giudizio di G.

Muppet Babies: 6; giudizio di G.

Madeline: 3; tutti.

David the Gnome: 2; tutti.

New Kids on the Block: 1; giudizio di G.

Daveyand Goliath: 1; giudizio di G.

Piccole donne: 0; giudizio di G.

Little Koala: 0; tutti.

Get Along Gang: 0; tutti.

Fonte: National Coalition on Television Violence.

BIBLIOGRAFIA.

Fowles, Jib, "Why Viewers Watch: A Reappraisal of Television's Effects", Sage Publications, 1992.

Huesmann, L. Rowell, and Leonard D. Eron (eds.), "Television and the Aggressive Child: A Cross National Comparison", Lawrence Erlbaum Associates, Publishers, 1986.

Montgomery, Kathryn C., "Target: Prime Time Advocacy Groups and the Struggle Over Entertainment Television", Oxford University Press, 1989.

Oskamp, Stuart (ed.), "Television as a Social Issue: Applied Social and Psychology Annual", Sage Publications, 1988.

Reiss, Albert J. Junior, and Jeffrey A. Roth (eds.), "Understanding and Preventing Violence", National Academy Press, 1993.

Barry, David S., «Screen Violence and America's Children», "Journal of the Writers Guild of America, West", December/January 1993.

Centerwall, Brandon S., «Television and Violence: The Scale of the Problem and Where to Go From Here», "Journal of the American Medical Association", June 10, 1992.

Harvard School of Public Health, «Media Violence: Are Standards for Television and Film Possible?», transcript of a panel discussion, May 11, 1992, published by Mediascope,

January 1993.

Pristin, Terry, «Soul-Searching on Violence by the Industry», "Los Angeles Times", May 18, 1992.

«Violence on Television: A Symposium and Study Sponsored by the Editors of Television Guide», Editors of Television Guide.

«Violence in Our Culture: As America binges on make-believe gore, you have to ask: What are we doing to ourselves?» Newsweek, April 1, 1991.

DIRETTIVA DEL CONSIGLIO DELLE COMUNITA' EUROPEE

del 3 ottobre 1989 (GUCE n. L. 298 del 17.10.1989, pagine 23-30) relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri concernenti l'esercizio delle attività televisive (89/552/Cee).

Tutela dei minori.

Articolo 22.

Per ciò che si riferisce alle emittenti televisive soggette alla loro giurisdizione, gli Stati membri adottano le misure atte a garantire che le loro trasmissioni non contengano programmi in grado di nuocere gravemente allo sviluppo fisico, mentale o morale dei minorenni, in particolare programmi che contengano scene pornografiche o di violenza gratuita. Questa disposizione si applica anche agli altri programmi che, pur non rientrando nella categoria precedente, possono nuocere allo sviluppo fisico, mentale o morale dei minorenni, a meno che la scelta dell'ora di trasmissione o qualsiasi altro accorgimento tecnico escludendo che i minorenni trovantisi nell'area di diffusione normalmente seguano tali programmi.

Gli Stati membri vigilano altresì a che le trasmissioni non contengano alcun incitamento all'odio basato su differenze di razza, sesso, religione o nazionalità.